



SALON ALPER DERINBOGAZ

Salon, founded by Alper Derinbogaz, is an architecture practice focusing on tactical and experimental innovation in cities.

By Luca Molinari

I met Salon and, therefore, its founder Alper Derinbogaz, thanks to one of his first works, which was impossible not to see while walking in the winter of 2011 along the Istiklal Caddesi, the most important shopping street in Istanbul.

When you walk compressed in the human sea that cuts in two Galata, there is a point where the storm of bodies slows down, in the middle, in Galatasaray square and which establishes a short break, overlooked by a series of buildings of different scales. Usually you walk quickly, but on that occasion a large crowd was gathered as if hypnotized by something, everyone was looking in the same direction towards the facade under construction of the Yapi Credi Cultural Centre. I stopped and started looking at that point which radiated light and I was surprised. The facade was moving, as if following its own motion, made of light, colours and sounds in a sort of electronic belly dance that changed with the hours of the day.

It was the first time I had seen such a sophisticated use of led walls and it struck me to the point of looking for news about the author. They told me about Salon, a studio of young authors who were bringing different language and practices in the Turkish environment. After a few months I met Alper at a meeting of creatives called by Murat Tabanlıoğlu to participate in the first Turkish pavilion of the Venice Biennale International Exhibition. His work had focused on the layers that, overlapping each other, generated the jagged stratigraphy of Istanbul then visually interpreted in a series of three-dimensional plates of great beauty. The electronic sea I had seen in Galatasaray had become a tormented mirror of one of the oldest metropolises in the world. Collaborating in the years to come with Alper and Salon for the new Museum of the City of Istanbul and in a series of other design rallies, I learned that the methodology that his studio carries out courageously matches the geography of places with the need to build a proudly contemporary imagery for a country that has never been afraid of the term "modern". A necessary restlessness that is also the curious and metropolitan soul of a studio that is growing, despite the difficulties of the times we live in, and thanks to the ability to meet the challenges that our world desperately demands of architecture.

Ho incontrato Salon e, quindi, il suo fondatore Alper Derinbogaz, grazie a uno dei suoi primi lavori che era impossibile da non vedere camminando nell'inverno del 2011 lungo la Istiklal Caddesi, la più importante strada commerciale di Istanbul.

Quando cammini compresso in quel mare umano che taglia in due Galata c'è un punto in cui la tempesta di corpi rallenta, a metà, nella piazza Galatasaray che stabilisce una breve pausa e su cui si affacciano una serie di edifici di diversa scala. Abitualmente si cammina rapidamente ma in quell'occasione una gran folla era come ipnotizzata da qualcosa, tutti guardavano nella stessa direzione verso la facciata in costruzione dello Yapi Credi Cultural Centre. Mi fermai e cominciai a guardare verso quel punto che irradiava luce e rimasi sorpreso. La facciata si stava muovendo, come a seguire un moto proprio, fatto di luce, colori e suoni in una sorta di danza del ventre elettronica sorprendete che cambiava con le ore del giorno.

Era la prima volta che vedevo un uso così sofisticato delle pareti a led e che mi colpì al punto di cercare notizie sull'autore. Mi parlarono di Salon, uno studio di giovani autori che stava portando un linguaggio e pratiche differenti nell'ambiente turco. Dopo pochi mesi incontrai Alper in una riunione di creativi chiamati da Murat Tabanlıoğlu a partecipare al primo padiglione turco della Mostra Internazionale della Biennale di Venezia. Il suo lavoro si era concentrato sui layer che, sovrapponendosi, generavano la stratigrafia frastagliata di Istanbul poi interpretati visivamente in una serie di tavole tridimensionali di grande bellezza. Il mare elettronico che avevo visto a Galatasaray era diventato specchio tormentato di una delle metropoli più antiche del mondo. Collaborando negli anni a venire con Alper e Salon per il nuovo Museo della Città di Istanbul e in una serie di altre peripezie progettuali ho imparato che la metodologia che questo studio porta avanti incrocia coraggiosamente la geografia dei luoghi insieme alla necessità di costruire un immaginario orgogliosamente contemporaneo per un paese che non ha mai avuto paura del termine "moderno". Un'inquietudine necessaria che è anche l'anima curiosa e metropolitana di uno studio che sta crescendo, malgrado le difficoltà dei tempi che abitiamo e grazie alla capacità di raccogliere le sfide che i nostri mondi disperatamente lanciano all'architettura.



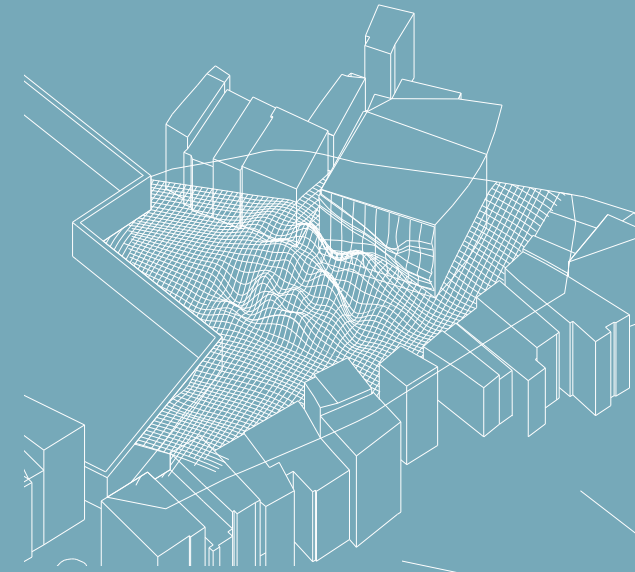
Modalities of the spontaneous, Venice Biennale, 2014



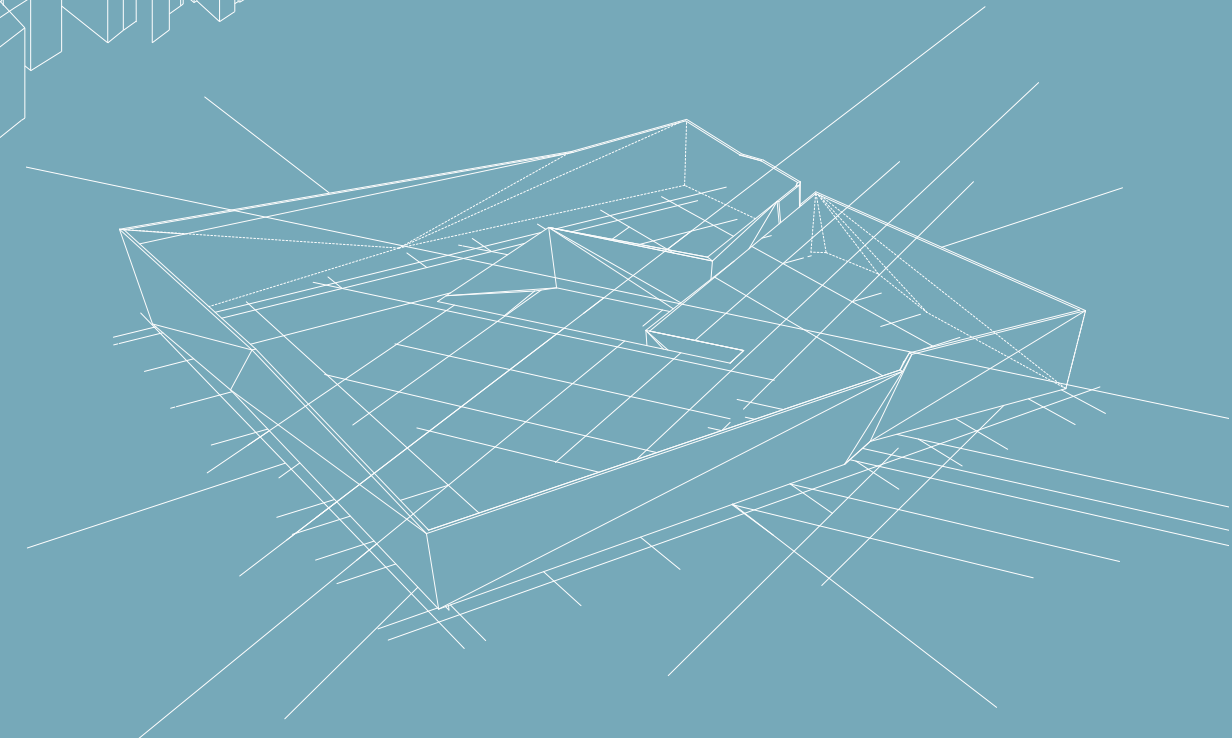
Museum of Istanbul, 2020



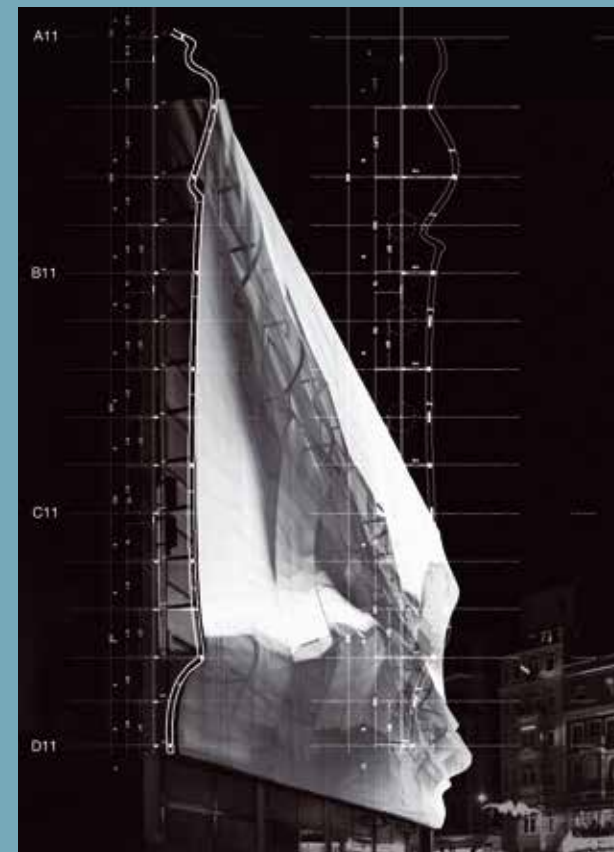
Modalities of the spontaneous, 2014



Augmented structures, 2011



Museum of Istanbul, 2020



Augmented structures, 2011



Museum of Istanbul, 2020